LA VOCE E IL TEMPO

Settimanale
TEATRO STABILE TORINO

Data 12-03-2017
Pagina 18
Foglio 1

TEATRO – IN SCENA AL CARIGNANO IL TESTO DEL DRAMMATURGO NORVEGESE JON FOSSE

Il senso della vita in un «Sogno d'autunno»

Un'atmosfera rarefatta, di sospensione, di attesa. Un cimitero nell'ora del crepuscolo. Lumini, fiori, sedie in ferro battuto, fotografie. Al centro della scena, una panchina, che si staglia su di un muro terroso (una lapide senza nomi?) ricoperto di muschio. Risuonano, malinconiche, le note di un pianoforte. Un uomo aspetta, solo. Poi appare una donna. I due si incontrano dopo tanto tempo, lui sposato con un figlio, lei sola. E in quel luogo di morte capiscono che non possono più soffocare il reciproco desiderio. Si apre così «Sogno d'autunno», la nuova produzione del Teatro Stabile di Torino in scena al Carignano dal 28 febbraio al 12 marzo. La regia è di Valerio Binasco, che ha scelto per il ruolo dei protagonisti due interpreti di prim'ordine, Giovanna Mezzogiorno e Michele di Mauro, degnamente affiancati da Milvia Marigliano, Nicola Pannelli e Teresa Saponangelo.

Dolente riflessione sul senso della vita, dell'amore, della morte, «Sogno d'autunno» (*Draum om Hausten* del 1998) è uno dei più bei testi teatrali di Jon Fosse, il drammaturgo norvegese più rappresentato in patria dopo Ibsen e tradotto in oltre 40 Paesi.

Non è facile confrontarsi con la scrittura di Fosse, così scarna e iterativa, giocata tutta sul non detto, sfibrata, minimale, quasi ipnotica, che racconta la difficoltà umana nell'esprimere i sentimenti, nel verbalizzare il dolore e l'amore. Ma Binasco, che per la quinta volta mette in scena un testo di Fosse, lo affronta da conoscitore, realizzando uno spettacolo intenso e straniato, complici anche le scene di Carlo De Marino, le luci di Pasquale Mari e le musiche di Arturo Annechino, attraverso un processo definito dallo stesso regista «per sottrazione», splendidamente reso dall'affiatatissima coppia Mezzogiorno-Di Mauro. Di fronte all'intimità toccante della loro *liaison* scenica, la platea è attenta, emozionata, e alcuni momenti sono così intensi che il pubblico sembra trattenere il respiro.

In occasione del funerale della nonna, capiamo che l'uomo ha lasciato la moglie e ha sposato la donna, e che il divorzio ha causato disapprovazione e molto dolore. Quando la nuova coppia incontra i genitori di lui irrompe il grottesco: la famiglia si rivela un'istituzione soffocante, claustrofobica, come la minuscola cucina in cui Binasco fa apparire la madre e il padre, e la vita di coppia diviene un mero antidoto al terrore della solitudine. Emergono tensioni silenziose e soffocate, nodi irrisolti, sensi di colpa. Tutto si scioglie quando l'uomo muore, e la madre e le due mogli si ritrovano a piangerlo insieme.

In un contesto laico, Fosse sa guardare e penetrare con tenerezza, senza ombra di giudizio, le debolezze umane, sempre con un forte senso di *pietas*. E fa riflettere il fatto che l'autore, di origine luterana, in gioventù sia divenuto ateo e che, dopo un avvicinamento ai quaccheri, recentemente si sia convertito al cattolicesimo. «La fede è un mistero», ha dichiarato in un'intervista, «e mi pare che la tradizione cattolica si prenda cura di questo mistero più di quella protestante. In un certo senso sono un mistico cristiano».

Sotto la apparente semplicità dei dialoghi, nella *pièce* rampolla una raffinata meditazione filosofica sull'inesorabile trascorrere del tempo. Grazie all'iterazione verbale, l'autore gioca con l'intreccio, lo destruttura: presente, passato e futuro si intersecano e sovrappongono di continuo. La panchina su cui si consuma la vicenda diviene allora il cronotopo in cui convergono più livelli narrativi, sfasati nel tempo e nelle azioni. Il cimitero, a sua volta, sembra materializzare la coesistenza dei contrari, nascita e morte, *eros* e *thanatos*, amore e odio, sogno e realtà, nel vertiginoso ossimoro della *coincidentia oppositorum*. In questa prospettiva anche l'amore, benché risulti l'unica forza in grado di smuovere il mondo, non può che risultare libertà di essere infelici e insieme condanna alla sofferenza.

Non manca il dubbio che si tratti solo di un proiezione mentale dell'uomo (o forse invece della donna), come sembra insinuare il titolo. In una sorta di spaesamento onirico, i personaggi perdono i loro contorni: sono corpi o anime? fantasmi o fuochi fatui? Forse, nella stagione emblema della caducità umana, soltanto spettri, sospesi in un sogno d'autunno.

Erika MONFORTE

L'allestimento scenografico di «Sogno d'autunno» Sopra, i due protagonisti: Giovanna Mezzogiorno e Michele di Mauro (©Photo-Bepi-Caroli)

Sotto l'apparente semplicità dei dialoghi, una raffinata meditazione filosofica sul trascorrere del tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124691